

La Babele nella testa

MARIA NOVELLA DE LUCA

Sono affamati di lingue e di linguaggi, così come di contatti e di connessioni. Se non parli sei fuori, e non c'è traduzione su Google che possa aiutarli. Dagli iperpoliglotti in grado di imparare anche 18 lingue diverse, ai minipoliglotti che conoscono perfettamente due idiomi stranieri, il mondo dei giovani e dei giovanissimi, ma anche dei migranti e dei lavoratori *globe-trotter*, sta riscrivendo le regole della comunicazione mondiale. Una torre di Babele al contrario, dove le lingue si incrociano, si fondono, ma alla fine, questo è il risultato, ci si capisce e comprende sempre di più. È stata la Bbc a rilanciare nei giorni scorsi il tema del *crossover* linguistico, partendo dal libro di Michael Erard, *Babel no more* in cui lo studioso americano racconta le storie di alcuni (incredibili) e autodidatti poliglotti, capaci di parlare e comprendere tra i 15 e i 18 idiomi.

Eccezioni a parte, il multilinguismo sembra essere diventato un bisogno primario delle nuove generazioni: il 67% dei polacchi e il 64% dei francesi contro il 48% dei tedeschi e il 43% degli italiani afferma di parlare (bene) altre due lingue oltre la propria. E in questo spiccano in Italia, come altrove, i "2G", ossia gli immigrati di seconda generazione, nati qui o arrivati da piccolissimi, ma da sempre esposti a doppi o tripli linguaggi. Una mescolanza che oggi fa registrare 7 mila idiomi diversi nel mondo, ma destinata nell'arco del prossimo mezzo secolo ad assottigliarsi, se è vero che il 90% delle lingue viene parlato "soltanto" da gruppi inferiori alle centomila persone e circa 2500 sarebbero a rischio di estinzione. Ma esistono delle caratteristiche culturali, ambientali, fisiche e neurologiche che permettono ad alcuni di raggiungere livelli eccelsi, mentre altri arrancano tutta la vita cercando di raggiungere un semplice "inglese scolastico"? Nel suo libro Michael Erard parla espressamente di un "hardware" neurologico speciale di cui sarebbero dotati i poliglotti da lui intervistati, insomma un "dono" di natura in-

sieme a una vita vagabonda e a mestieri che li hanno obbligati a imparare sempre nuove lingue.

Andrea Moro, professore ordinario di Linguistica generale alla Scuola Superiore Universitaria Iuss di Pavia, allarga il tema e afferma che «possiamo spiegare con delle precise ricerche scientifiche quante lingue il cervello umano può imparare, quali sono quelle che metabolizza davvero e quali invece si aggrappano semplicemente alla nostra memoria». Una tesi anticipata nel suo libro *I confini di Babele*, nel quale non ipotizza affatto una fine della "torre" degli idiomi così come la descrive la Genesi, ma ne traccia i confini. Precisando che tutto inizia nella prima infanzia e si conclude nella pubertà, indicazione (impetosa) che non lascia dubbi su quanto si dovrebbe investire a livello scolastico sullo studio delle lingue.

Mentre invece, come sottolinea Linda Rossi Holden, docente di Didattica della lingua inglese all'Università di Modena e Reggio Emilia, «oggi in Italia, nonostante il bisogno di conoscenza di lingue straniere, il livello di insegnamento resta basso e le lingue riescono a impararle soltanto i ragazzi sostenuti economicamente dalle famiglie». E bisogna imparare a decifrare le sigle dei livelli linguistici europei per capire quando sia grande il problema dei giovani italiani, che nel 44% dei casi si presentano all'Università o peggio nel mondo del lavoro con un semplice inglese "scolastico".

Spiega Andrea Moro: «Fino alla pubertà le lingue si apprendono spontaneamente, passato questo periodo il cervello perde quella straordinaria plasticità e si devono utilizzare altri strumenti, ad esempio la memoria. Questo non vuol dire che passata l'età giovanile non si riescano più a imparare le lingue, ma i percorsi neurologici diventano meno automatici e facili. E uno dei motivi per cui gli italiani non parlano bene gli idiomi stranieri è proprio perché questi non vengono insegnati fin dall'infanzia». Ma Moro si spinge più in là: «Nel libro *I confini di Babele* quel che racconto è un esperimento fatto per capire come il cervello impara le lingue. Abbiamo osservato, attraverso la risonanza magnetica, quali aree venivano at-

tivate a seconda degli stimoli linguistici forniti. E abbiamo visto che mentre con parole e frasi costruite in modo tradizionale, attraverso la sintassi, il cervello rispondeva incamerando e metabolizzando i contenuti, se fornivamo una lingua inventata, assurda, la risposta era diversa, come se quelle parole non venissero recepite. Questo per dire che il nostro cervello non può incamerare un numero infinito di lingue, ma c'è un confine».

Lo stesso Erard infatti, attraverso le interviste ai super-poliglotti riportate nel suo libro, parla di un limite, 10-11 lingue che si possono imparare alla perfezione, mentre tutto il resto fa parte delle cosiddette "conversazioni di sopravvivenza". Passando però dagli esperimenti alla vita di tutti i giorni, quello che emerge è che per destreggiarsi nella Babele dei nostri giorni, bisogna saper parlare, leggere e scrivere in due o più idiomi, a cominciare, e non c'è scampo, dall'inglese. Così infatti ha pensato Letizia Quaranta, giovane mamma poliglotta, che riapprodata in Italia dopo un po' di viaggi all'estero, ha deciso non solo di far crescere suo figlio bilingue, ma di condividere questo esperimento con chiunque fosse interessato a far imparare le lingue ai bambini fin dalla culla. Bambini che saranno cittadini del mondo. Ne sono nati un blog e un sito di successo *Bilingue per gioco*, dove attraverso un corso appositamente chiamato "Learn with mummy", si insegna ai più piccoli l'inglese fin dalla culla.

Se conosci una lingua vivi una vita sola, se conosci più lingue vivi tante vite. Lo sanno bene i giovani dell'Erasmus che da più di due decenni girano il mondo per studiare almeno un anno in una Università straniera, tornando in Italia spesso con la consapevolezza, racconta Antonella, 21 anni, nel suo blog, che non appena presa la laurea bisogna andare via. «Negli ultimi anni — ammette con amarezza Linda Rossi Holden — i tagli di insegnanti e di ore hanno impoverito ancora di più l'insegnamento delle lingue nella scuola. Ma è tutta la società italiana refrattaria ad aprirsi alla cultura del multilinguismo: non esistono programmi sottotitolati, trasmissioni in lin-

guamadre. Ricordatevi gli albanesi quando arrivarono in Italia: molti di loro già parlavano e bene l'italiano perché per anni avevano visto la nostra televisione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“L'Italia resta però indietro: non si investe a scuola e non ci sono film sottotitolati in tv”

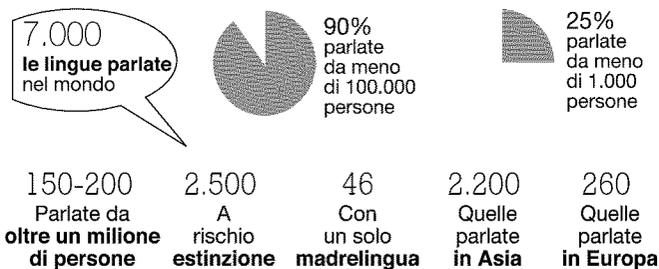
Il multilinguismo ormai è un bisogno delle generazioni moderne

Il crossover glottologico produce anche nuovi idiomi

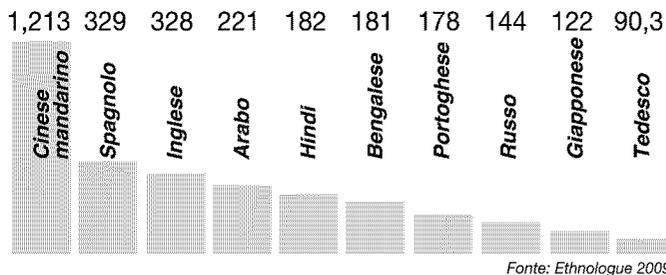
C'è chi è in grado di comunicare in diciotto lingue straniere e chi ne parla fluentemente almeno due. Giovani e globetrotter stanno riscrivendo le regole della comunicazione mondiale. Una torre di Babele al contrario dove le parole si incrociano e si fondono

Il mondo degli iperpoliglotti

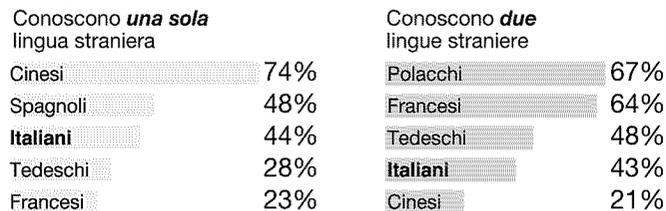
Le lingue nel mondo



Le 10 lingue più parlate (in milioni)



Poliglotti nel mondo (giovani tra i 17 e i 23 anni, dati in %)



In Italia



Fonte: Ricerca dell'istituto Makno

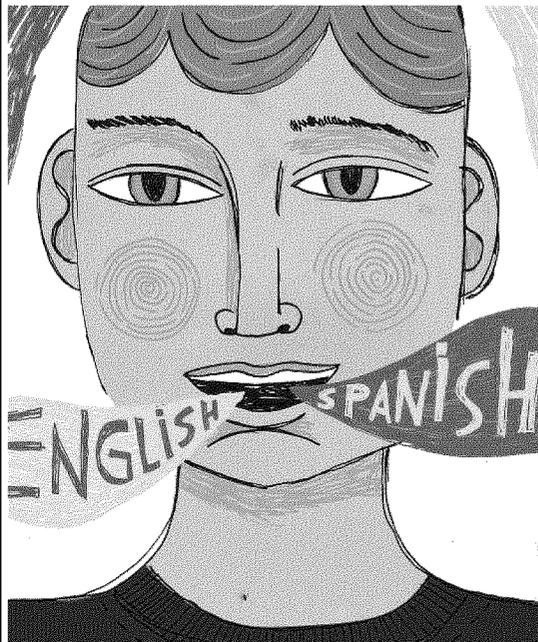


La Babele nella testa il mondo è dei poliglotti

STEFANO BARTEZZAGHI
MARIA NOVELLA DE LUCA

SONO affamati di lingue e di linguaggi. Se non parli sei fuori, e non c'è traduzione su Google che possa aiutarti. Dagli iperpoliglotti in grado di imparare anche 18 lingue, ai minipoliglotti che conoscono due idiomi stranieri, il mondo di giovani, migranti e lavoratori globetrotter, riscrive le regole della comunicazione mondiale.

ALLE PAGINE 39, 40 E 41



La Babele nella testa

STEFANO BARTEZZAGHI

Quando gli si chiede quante lingue conosca, il filosofo americano Douglas Hofstadter risponde con un numero che incomincia così 1,97... e prosegue con altre cifre, tutte in ordine decrescente, dopo la virgola. Il numero rappresenta appunto le competenze linguistiche del geniale autore di *Gödel, Escher, Bach* (e di moltissime altre scorrerie in un campo intermedio fra informatica, logica, filosofia e semiótica). L'1 è la competenza che Hofstadter ha in inglese. Dopo questa, che è la sua lingua materna, compaiono le lingue acquisite, quelle (e sono parecchie) che Hofstadter conosce solo parzialmente: 9 sta per i nove decimi della competenza che si attribuisce in francese, 7 per quella in lingua italiana, e così via.

All'epoca in cui me ne parlava, il numero più piccolo andava al russo, che aveva appena incominciato a studiare con l'intenzione di arrivare a tradurre l'*Onegin* di Puskin (cosa che poi effettivamente fece, segno che il voto che il filosofo si attribuiva in russo ha poi raggiunto la sufficienza). Si potrebbe estendere questo bizzarro sistema dal singolo parlante, a una intera lingua, ovvero a una intera cultura. Quanto inglese "sa" la lingua italiana? Quanto francese? Quanto russo, quanto turco?

Le lingue servono per comunicare e comunicano anche fra di loro, ospitandosi, visitandosi, contaminandosi l'una con l'altra. Capitava agli immigrati, con gli esempi delle diverse Little Italys sparse per il mondo: la lingua italiana e ancor più spesso il dialetto natio giungevano ad ardui compromessi con la lingua incontrata nel paese d'arrivo; intanto il loro italiano o dialetto non seguiva più le evoluzioni dell'idioma che si continuava a parlare in patria e nei decenni si sono così cristallizzate gerghi che non sono ben altrimenti classificabili.

Bassa o nulla scolarizzazione e apprendimento sul campo e dalla strada sono i connotati delle lingue creole, un tempo esclusiva dei quartieri poveri e delle città-ghetto. Oggi però esistono lingue creole anche nella fascia alta degli utenti, fascia in cui l'inglese è ormai entrato in contatto con ogni lingua madre, imponendo lessico e a volte anche sintassi con la forza della penetrazione economico-finanziaria. Il numero di Hofstadter è sempre più spesso, ormai quasi sempre, un 1,9... dove l'uno è l'italiano e il 9 è (dovrebbe essere, si finge che sia) l'inglese.

Il consiglio che si dà sempre alle coppie miste è di educare i figli a imparare sia la lingua materna sia la paterna, ma cercando di tenerle distinte, cioè di mescolarle il meno possibile. È un consiglio che dovrebbero seguire anche le culture: non mescolare l'inglese con l'italiano, creando il finto gergo dei "formattare" e degli "implementare". Anche qui si corre però un rischio: quello di specializzare le lingue. Se

la tendenza delle università italiane a istituire corsi universitari tutti in lingua inglese diventerà dominante non si finirà per tagliare fuori la nostra lingua da ambiti peraltro di grande rilevanza economica? Bisognerebbe allora sapere più lingue, tenerle distinte momento per momento, ma parlare di tutto in ognuna di esse, come peraltro hanno sempre fatto gli studiosi di letterature comparate.

Trattandosi di istituzioni collettive, i "si dovrebbe" applicati alle lingue sono particolarmente vani. La tendenza effettiva è infatti del tutto opposta, e va verso il rimescolamento. Lo vediamo quando una parola come *stage*, oramai comunissima, viene pronunciata invariabilmente come se fosse inglese, e invece è francese. Ma mentre la lingua italiana non ha ancora ben capito come arrabattarsi con l'inglese, i ragazzi hanno già cominciato a studiare il cinese: e prima o poi anche ideogrammi e tonemi incominceranno a salire di valore, fra i decimali del numero di Hofstadter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA NON SEMPRE IL COCKTAIL DI IDIOMI DIVENTA CULTURA

